

Ma chi'ò che ha i zinquè schèi de mona in scarsèa?

Le ricerche condotte da più parti sull'**origine del termine** veneto "schèi" – con il quale vengono indicati in generale i soldi – hanno ormai stabilito quale essa sia e anche quali scivolamenti e traslazioni di significato il termine abbia subito nel corso del tempo.

Ricapitoliamo l'origine del termine per i pochi che non lo sanno.

Ai tempi in cui il Lombardo-Veneto era sotto l'Impero Austriaco, tra la fine del '700 e la metà '800, erano in circolazione sia le lire della Repubblica Cispadana, poi Regno d'Italia sotto Napoleone, sia monete austriache che sostituirono lo "zecchino" della Repubblica Veneta. Sulle monete da 1, 2 o 5 "pfenning", che erano i centesimi della valuta austriaca dell'epoca, chiamata "kronen" (corona), c'era scritta la dicitura "Scheide-münze", cioè moneta divisionale (della corona).



Moneta da un pfenning del 1792 con la dicitura "schei de munze"

Probabilmente i nostri antenati non riuscivano a pronunciare bene quella strana parola tedesca e si limitarono a chiamare la moneta solo con l'inizio della dicitura, cioè "schèi", facendone così un termine generale al plurale, dal quale derivarono poi "schèo" al singolare. Quindi il termine "schei" rimase nel parlato dei veneti per indicare genericamente i soldi e/o il denaro.

La moneta rimase in uso in Veneto fino al 1866



Altra moneta da "5 schei" del 1858.

Ma la scritta in tedesco sulle monete diede origine anche a un modo di dire tipicamente veneto che traduceva la scritta *scheide-munze* in "schei de mona", dicitura che nel significato "veneto" della parola, suonava anche vagamente canzonatoria nei confronti dell'occupante austriaco, il quale, occhiuto e poliziesco e bigotto e illiberale come tutte le fonti letterarie dell'epoca testimoniano, non poteva che

essere definito “mona”. O piuttosto l’espressione è una semplice corruzione del termine “moneta” (zinque schèi de monèa)? Se c’è una filiazione in questa direzione è tutta da dimostrare. Più probabile che l’espressione sia nata bell’e finita così.

Non è semplice di indagare la somma dei significati e dei traslati della parola “mona”, in Veneto nota a tutti e adoperata in decine di contesti differenti (un numero intero di InPiazza non basterebbe), ma vale la pena analizzare l’espressione che da tale moneta ebbe origine, un modo di dire per certi augurale e portafortuna, che recitava: **“Zinque schei de mona in scarsèa ghe sta ben a tuti”**.

Qual è l’esatta origine del detto? Secondo alcune fonti, per dimostrare di non essere dei vagabondi era sufficiente mostrare di non essere nullatenenti: tirare fuori dalla tasca anche una piccola moneta come “5 schei” era sufficiente a evitare grane con le autorità. Il piccolo vantaggio pratico a fronteggiare le vessazioni della burocrazia (che permetteva di non essere considerato “un poro can”) sarebbe poi passato a indicare la necessità di conservare sempre un certo grado di furbizia nei confronti del prossimo: possedere la moneta del nemico (in senso letterale o metaforico) aiuta a comprenderne le intenzioni, e a prevenirle, se serve, o a difendersi meglio. Ma l’espressione ha inevitabilmente subito ulteriori traslati: interpretata alla lettera indicherebbe che il non saperla troppo lunga, il fingersi un pochetto ignoranti o ingenui (mone, appunto, non tanto, appena 5 schèi) consente di non subire attacchi troppo duri o di andare incontro a delusioni marcate; fingere di non comprendere può inoltre consentire di arrivare dove si vuole; fingersi un po’ mona sarebbe indice di furbizia. Per alcuni i zinque schei de mona sono quel tanto di *grano salis* che consente di affrontare le cose con intelligenza; in questo caso la parola *mona* indicherebbe proprio la qualità contraria che si solito indica.

Secondo altri intendimenti sarebbe infine un semplice invito a mantenersi umili, dato che nessuno è perfetto e c’è sempre qualcuno che le cose le sa o le sa fare (almanco zinque schèi) meglio di noi.

I famigerati “Zinque schèi de mona” sono stati poi effettivamente conati ai nostri giorni da qualche buontempone, a Venezia e in varie altre zone del Veneto: è moneta che non ha ovviamente corso legale, ma viene acquistata o regalata e conservata, anche come pendaglio da collana, come beneaugurante e portafortuna.



E così, se il saggio che la sa lunga vi invita a tenere sempre in tasca (come fa lui!) “zinque schèi de mona” adesso è anche possibile materialmente dimostrare di averli (senza voler dar adito a vanterie o autoriconosciute furbizie).

La parola “scheo” divenne poi anche una unità di misura di lunghezza, irrisoria certo, che finì per corrispondere a quella che più si avvicinava al suo diametro, ovvero il centimetro: “Ho misurà e ghe vòl un trave da vinti schèi...”

UN FRANC

Storia curiosamente analoga è quella della parola "franco", usata sempre in Veneto per definire le lire, o i soldi in generale. Il termine non deriva, come potrebbe sembrare, dal franco francese, anche se i francesi a seguito delle campagne napoleoniche in Italia, che determinarono la caduta della Repubblica di Venezia, dominarono il Veneto per una quindicina di anni, fino al congresso di Vienna del 1814.

L'origine della parola viene, curiosamente, da un'altra moneta austriaca che portava l'effigie dell'Imperatore Francesco Giuseppe e che portava scritta l'abbreviazione "FRANC(iscus) * IOS(ef) * I * D * G * AUSTRIAE IMPERATOR".



E come al solito i veneti, piuttosto pratici, usarono la prima parola della scritta per definire la moneta, che chiamarono "el franco", da cui derivano tante espressioni ancora in uso "No ho un franco". "Ciapa un franco" "No'l val un franco".

E così come "schei" (che pareva un plurale) fu volta al singolare (schè), così franco (che pareva un singolare) fu volta al plurale e divenne "i franchi", diventando (come "i schei") sinonimo di soldi.

Ma se per i *franchi* il significato principale divenne quello di **lire**, quello di *schei* è tale solo se accompagnato da "tanti" oppure "pochi" o dall'articolo determinativo "i" ('L ha fat i schè), o anche se accompagnato dall'indeterminato do-tre (che significa sia "tanti" che "pochi", perché tutto è relativo); accompagnata da un cardinale preciso (do, dièse, vinti, trenta) la parola "schè" è passato definitivamente a indicare i centimetri.

Così, se citate uno dei più recenti e impensabili *maitre a penser* del nostro tempo, un certo Rocco che ha fatto i soldi con film dalla trama semplificata, e volete indicare i suoi pochi guadagni in tempo di pandemia, ricordate di chiamarli "i tre schè de Rocco"; nel caso pensiate che siano comunque di più, che non vi venga mai in mente di specificare "i 33 schè de Rocco".